

◆ «Nessuno di noi sogna di restaurare l'antico sistema. Se il mio popolo avrà la libertà, io mi rimetterò alla sua autorità»

◆ *Entusiasta degli incontri con i Ds*
«Per quello che ho potuto notare i miei interlocutori sono davvero sinceri»

◆ «Con Giovanni Paolo II non abbiamo parlato di politica. Il nostro colloquio ha toccato temi legati alla spiritualità»

L'INTERVISTA ■ DALAI LAMA

«La Cina deve ammettere i suoi errori»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Una sonora cordiale risata introduce la conversazione. Buon umore e affabilità sono doti che il Dalai Lama produce ad ogni incontro. Ma stavolta l'allegria ha una valenza superiore, esprime un'autentica soddisfazione per gli incontri politici avuti a Roma e per l'iniziativa dei Democratici di sinistra sul Tibet. «Per quello che ho potuto notare, i miei interlocutori sono davvero sinceri ed hanno preso impegni precisi». Tra un nuovo incontro con Walter Veltroni ed un colloquio con il ministro della Cultura Melandri, il leader spirituale tibetano trova tempo per un'intervista con L'Unità.

Se incontrasse domani Jiang Zemin, come pensa di convincerlo che l'autonomia del Tibet favorisce, come lei sostiene, l'unità e la stabilità della Cina? Pechino sembra temere invece che scateni piuttosto una reazione a catena in altre aree del paese.

«Difficile rispondere. Potrei invitarlo a cercare la verità nei fatti, che è poi un modo scientifico di usare il pensiero. Ma basarsi sui fatti autentici e non su aspetti artificiali della realtà. Io capisco che il governo cinese si trovi in una posizione non facile. Ma la causa di ciò sta nei troppi errori commessi in passato. Allora il modo migliore di affrontare la realtà è ammettere i propri sbagli, e poi cercare di percorrere una nuova via per risolvere i problemi. Sbagliare, e poi nascondere gli errori e insistere nell'imporre scelte ingiuste, davvero non aiuterebbe in alcun modo a risolvere le questioni aperte in Cina e in Tibet. Questo gli direi».

Il degrado morale e culturale del Tibet, di cui lei spesso parla, è frutto solo dell'occupazione cinese, o non è anche l'effetto collaterale di un processo di modernizzazione?

«Consideriamo la comunità tibetana in India. Vivono lì da 40 anni, sono assai più esposti, vivono a coloro che risiedono in Tibet, alle esperienze del mondo esterno, molto più a contatto con le opportunità offerte dallo sviluppo della vita moderna. Altrettanto potrei dire dei tibetani in Usa o in Svizzera.

Eppure il loro livello culturale e morale è assai più alto in confronto ai tibetani di Lhasa. Allora la colpa non è della modernizzazione?

PRIMO PIANO

Il leader tibetano dal Papa
Insieme in Piazza S. Pietro

ROMA Alla vigilia del suo ritorno in India, dove vive in esilio dal 1959, il Dalai Lama ha incontrato ieri il Papa. Le due autorità religiose del mondo cattolico e buddista hanno assistito in piazza san Pietro alla cerimonia conclusiva dell'assemblea interreligiosa che si è svolta in Vaticano dal 24 ottobre a ieri, radunando duecento persone di circa venti differenti tradizioni religiose. All'assemblea non hanno preso parte leader religiosi, ma esponenti di base. Tenzin Gyatso, il leader spirituale tibetano ha delegato due monaci a partecipare ai lavori dell'assemblea, ma trovandosi a Roma ha voluto essere presente alla parte finale. Giovanni Paolo II e il Dalai Lama si erano già incontrati quattro volte, la prima nel 1980, l'ultima nel 1996.

A Milano, la settimana scorsa, ed in altre località del nord Italia, il Dalai Lama aveva partecipato a numerose iniziative di carattere religioso e spirituale. Il soggiorno romano invece è stato soprattutto denso di appuntamenti politici. Gli ultimi ad incontrarlo sono stati due esponenti di Forza Italia, Stefania Prestigiacomo e Alberto De Luca, che gli hanno manifestato solidarietà nella lotta per la libertà della sua terra.

Ma nella capitale è venuto in particolare su invito dei Democratici di sinistra, che si sono impegnati in iniziative politiche, non solo in Italia ma anche presso il Parlamento europeo e l'Internazionale socialista, a sostegno della cosiddetta «via mediana» proposta dal Dalai Lama: rinuncia all'indipendenza del Tibet dalla Cina in cambio di una genuina autonomia.

L'altro giorno duemila persone hanno riempito un cinema e la piazza antistante per ascoltare il Dalai Lama che per oltre un'ora, accanto al segretario dei Ds, Wal-

ter Veltroni, ha parlato dei problemi della sua regione. «Ci dobbiamo incontrare, io e i cinesi, dobbiamo iniziare un dialogo, parlare e ancora parlare - ha dichiarato Tenzin Gyatso - Non è vero quello che dicono le autorità di Pechino, che io voglio l'indipendenza. Non è così. Sono anche chiedo l'autonomia».

Veltroni gli ha fatto eco affermando che la via del dialogo «oltre ad essere moralmente giusta è anche la più concreta e praticabile dal punto di vista politico, poiché da parte del Dalai Lama sono venute parole chiare: non separazione dalla Cina, non indipendenza, ma autonomia vera per il Tibet». Veltroni ha anche ricordato la disponibilità del Dalai Lama a rinunciare al potere politico, «che un domani andrebbe nelle mani di un governo tibetano liberamente e democraticamente scelto dal popolo». Il segretario dei Democratici di sinistra si è rivolto poi alla Cina, chiedendo di porre termine alle violazioni dei diritti umani, che Amnesty International ha ripetutamente denunciato, non solo in Tibet ma in tutto il paese. «Crediamo - ha proseguito Veltroni - che la politica possa fare molto» per la tutela dei diritti umani e l'affermazione della democrazia. «Una politica alta - ha concluso Veltroni - capace di contribuire a tenere deste le coscienze e ad impedire che nella nostra fetta di mondo prevalga una sorta di assuefazione di fronte alle ripetute violazioni di diritti che per noi sono consolidati».

Tra gli interlocutori romani di Tenzin Gyatso, i segretari di Cgil Cisl Uil, Cofferati D'Antoni e Larizza, i presidenti delle due Camere, Violante e Mancino, i parlamentari Ds, dirigenti di quasi tutti i partiti, di governo e di opposizione, personalità del mondo della cultura e dello spettacolo.

ne in sé. Il problema è l'occupazione cinese».

Come si difende dall'accusa cinese di essere espressione di un sistema sociale sorpassato ed arretrato?

«Ripeto spesso che nessun tibetano desidera o sogna restaurare l'antico sistema. Sin dal 1969 in piena Rivoluzione culturale, dichiarai a Dha-

ramsala che se la maggior parte dei tibetani decidesse che l'istituzione del Dalai Lama non è più necessaria, io non farei alcuno

sforzo per preservarla. Del resto la bozza di Costituzione del futuro Tibet da noi approvata in esilio nel 1963 sancisce che il potere politico del Dalai Lama può essere abolito se i due terzi dei deputati votano in quel senso. Ancora più recentemente, nel 1992 annunciavo pubblicamente che, quando giungerà il giorno del ritorno e avremo un sufficiente grado di libertà, rimetterò tutta la mia legittima autorità nelle mani del governo tibetano, e non sarò più capo del governo».

Lei oggi ha visto il Papa. Anche lui ha problemi con la Cina. Ma mentre la Chiesa cattolica chiede libertà di culto, il vostro approccio è anche politico oltre che religio-

so. Avete trovato un terreno comune di intesa e di iniziativa nei confronti delle autorità cinesi? «No, non abbiamo parlato di politica. Il nostro colloquio, come già in passato, ha toccato semplicemente temi legati ai valori ed alla spiritualità. E abbiamo rievocato in particolare il precedente incontro ad Assisi. Ecco tutto».

Pechino ha protestato per il suo viaggio in Italia. La porta al dialogo rimane chiusa. Quando si aprirà?

«L'uscio è chiuso da tanto tempo. Non c'è nulla di nuovo nella posizione cinese. Non so cosa accadrà nei mesi futuri. Non voglio davvero fare previsioni».

I capi della setta Falungong han-



IL CASO

La sfida di Falun Gong
al governo di Pechino

Continua la sfida al governo cinese dei seguaci del Falun Gong, che ieri hanno lanciato un appello al mondo perché venga loro restituito il «sacro diritto» a praticare gli esercizi mistico-curativi, messi al bando in Cina a luglio. Sono continuate le proteste sulla Tiananmen a Pechino: al centro della piazza una donna sulla trentina, occhiali, fucili neri e maglietta bianca di cotone, siede a terra con le gambe incrociate nella posizione «a loto», in meditazione. Due agenti in borghese la sollevano di peso. La donna resta immobile, non apre gli occhi, non emette un suono neanche quando i poliziotti le tirano calci sui piedi per farle «sciogliere» il nodo delle gambe prima di caricarla su un minibus, dove si trovano già una dozzina di adepti. Verranno portati nel vicino ufficio di polizia. Qualcuno cercherà di convincerli che sbagliano, che il Falun Gong è un'abile truffa ai danni di ingenui, che non ha alcuna proprietà curativa, al contrario rischia di far impazzire o di far morire. Non serve: molti dei fermati, appena liberi, torneranno in piazza con la loro protesta silenziosa e inquietante. Chiedono che il parlamento non approvi la legge in discussione in questi giorni secondo cui il Falun Gong è un culto, una setta, ascensionista disumana contro la società. «Protestiamo perché il so-

no lanciato una campagna di disobbedienza civile in Cina. Può essere una via valida anche per il popolotibetano? «Posso solo dire che la disobbedienza civile ebbe successo in India all'epoca del mahatma Gandhi. Mail caso indiano ed il nostro sono assolutamente diversi».

In alcune occasioni lei ha detto, come buddista, di sentirsi politicamente inclinato a sinistra. Può spiegarci perché?

«Mi sono spesso definito per me-

La colpa del degrado culturale in Tibet è frutto dell'occupazione

menti nazionalisti. Appresi la dottrina sociale ed economica marxista quando vivevo in Cina, nel 1954. E trovai interessante

tà buddista e per metà marxista. L'ho detto davanti al Congresso americano. Ed un giorno a Gorbaciov chiesi se concordava con me nel giudizio che con l'Urss fosse crollato il totalitarismo, non il marxismo. Io penso che i regimi comunisti installati in Urss, Cina, Corea del Nord, più che sul marxismo poggiassero su fondamenti nazionalisti. Appresi la dottrina sociale ed economica marxista quando vivevo in Cina, nel 1954. E trovai interessante

l'enfasi posta non sul profitto, ma sul suo uso corretto e su di una equa distribuzione delle ricchezze. Dal punto di vista etico è certo preferibile all'obiettivo puramente capitalistico dell'arricchimento personale. Dirò di più. Noi buddhisti crediamo nell'autocreazione, i marxisti affermano che l'uomo può forgiare il destino con le sue mani. Loro lo dicono in una prospettiva radicalmente atea, noi invece crediamo nel Buddha e nella reincarnazione. In qualche modo però noi stessi condividiamo il punto di vista ateo, poiché non accettiamo il concetto della creazione. La nostra idea base è l'autocreazione.

Mucca pazza, rinviata la sentenza
Oggi il verdetto dei saggi sul contrasto tra Londra e Parigi

BRUXELLES Ancora una fumata nera dal Comitato scientifico sulle ragioni che oppongono Francia e Gran Bretagna a causa del morbo della «mucca pazza». I sedici esperti sono chiamati a pronunciarsi sulla fondatezza delle ragioni fornite dal Governo di Parigi per non aprire le frontiere alla carne britannica nonostante la fine dell'embargo decretata dall'Unione Europea. La riunione continuerà oggi, ed il verdetto potrebbe arrivare nel tardo pomeriggio. La palla passerà poi nei prossimi giorni, forse fin da mercoledì, alla Commissione europea che rischia di trovarsi in una posizione difficile se dagli esperti, come sembra, non giungerà un parere unanime. Di questo comitato quattro membri sono britannici.

Il rifiuto della Francia di aprire le frontiere ha creato tensioni tra Londra e Parigi che ha inviato a Bruxelles un dossier di seicento

pagine allo scopo di spiegare la propria posizione.

Anche all'interno dell'Unione Europea, soltanto due aziende britanniche sono riuscite ad esportare, e cioè è legato da una parte alle rigide condizioni imposte, dall'altra all'esiguità della domanda. Pur sostenendo le proprie ragioni Parigi minimizza sugli effetti dell'embargo. Le autorità francesi sostengono infatti che il rifiuto di togliere il blocco sulle importazioni di manzo inglese non ha un impatto economico di rilievo per gli allevatori britannici, in quanto non c'è attualmente mercato per l'esportazione di questo prodotto. «I danesi - ha detto il ministro dell'agricoltura, Jean Glavany - che hanno tolto l'embargo tre mesi fa, hanno importato in tutto questo periodo 69 chili di carne bovina britannica». Secondo Glavany accusare la Francia di protezionismo è «assurdo».

STRASBURGO

Bilancio 2000
È scontro sui soldi
per il Kosovo

Primosi, ma con riserve, dell'Europarlamento al bilancio Ue per il 2000. Gli eurodeputati hanno approvato ieri in prima lettura la finanziaria Ue per il prossimo esercizio (93 miliardi di euro, oltre 180.000 miliardi di lire) chiedendo però ai governi di prevedere nuovi stanziamenti per finanziare quattro interventi di politica estera: la ricostruzione del Kosovo (circa 500 milioni di euro), gli aiuti speciali a Turchia e Timor Est (80 milioni) e l'accordo di pesca con il Marocco (124 milioni). Il dibattito in prima lettura ha messo in luce una netta contrapposizione fra parlamento e governi dei Quindici, che in assenza di compromessi potrebbe trasformarsi entro fine anno, al momento della seconda ed ultima lettura, in una nuova crisi istituzionale. Il Consiglio vuole infatti reperire le risorse per questi 4 interventi di politica estera nell'ambito dei limiti del quadro finanziario 2000-2006. Ai nuovi stanziamenti previsti, secondo i Quindici, si dovrebbe far fronte con tagli nelle voci già previste per le azioni esterne dell'Ue nel 2000. In sostanza, i governi, chiedono un taglio lineare del 10% sui fondi destinati allo sviluppo e agli aiuti umanitari per i paesi africani e sudamericani. Ma il Parlamento ieri ha confermato di non essere d'accordo: con 419 voti a favore, 44 contrari e 42 astensioni ha approvato una risoluzione di accompagnamento della finanziaria, nella quale ha chiesto una revisione delle prospettive finanziarie 2000-2006 per fare fronte a questi nuovi impegni di politica estera senza alterare i programmi e gli impegni di spesa già predisposti. Quello di ieri è stato il primo round di una partita che nel giro di qualche settimana potrebbe sciogliere in una vera e propria crisi.

SEGUE DALLA PRIMA

LE SIRENE
DEL MIRACOLO

della crescita complessiva, viaggiano al ritmo del 4,3% annuo. Conclusione: il paradigma della «new economy» regge più a lungo del previsto, l'inflazione continua a essere ai minimi storici in barba a tutti i manuali di economia e i segnali che possa rialzare la cresta sono risibili. Per questo Wall Street esulta ed esulta pure il dollaro. Se negli Stati Uniti l'inflazione è un nemico lontano e il Giappone è ancora agli inizi di una lenta risalita dagli anni bui della stagnazione economica, l'intero mondo può stare tranquillo. In effetti, non c'è alcuna istituzione economica internazionale che intraveda rischi di una ripresa generalizzata dei prezzi nonostante si sappia benissimo che un tasso di inflazione attorno al 2% o sotto il 2% è il risultato di una serie di fattori in parte irripetibili. Cinque fondamentalmente: prezzi del petrolio e delle principali materie prime debolissimi per anni; la crisi asiatica; la competizione internazionale, che ha impedito alle im-

prese di accrescere i profitti aumentando i listini; l'eccesso di offerta di beni nel mondo rispetto alla domanda, in pratica un accentuato fenomeno di sovrapproduzione che colpisce tutti i principali settori produttivi a cominciare dall'automobile; infine, la perdita di potere dei sindacati o, addirittura, la loro marginalizzazione visto che negli Usa rappresentano meno del 15% della forza lavoro attiva. Per gli States si aggiunga la forza del dollaro che, di fronte a una domanda globale debole, ha tenuto bassi i prezzi all'importazione. Alcuni di queste condizioni stanno venendo a mancare, prima fra tutte il corso delle materie prime. Nel giro di meno di un anno il prezzo del greggio è raddoppiato e c'è chi stima salirà a 30 dollari entro la fine dell'anno. Poi c'è il dollaro che brilla più per la sua debolezza che non per la sua forza, e poi c'è la ripresa della crescita in Europa e, in parte, in Asia. I sindacati europei si stanno preparando a rivendicare il loro dividendo della crescita economica dopo gli anni duri di Maastricht, ma è difficile che tra l'esigenza di avere maggiori certezze previdenziali e assistenziali e l'esigenza di incrementi sostanziosi del reddito dispo-

nibile puntino tutte le carte su questi ultimi. Nel Nordamerica il mercato del lavoro resta molto tirato e nonostante il Fondo Monetario Internazionale annunci che «quanto più l'inflazione declina tanto più saranno difficili gli aggiustamenti nel mercato del lavoro a causa della crescente resistenza alla riduzione del salario nominale» non è il la fonte delle preoccupazioni. In Giappone, poi, con la cancellazione del posto di lavoro a vita dal contratto sociale i lavoratori sono alle prese con pesanti ristrutturazioni industriali che dai giganti dell'auto si diffonderanno a catena negli altri settori. Inoltre, per quanto l'Opec possa tirare la corda, nessuno ipotizza la perdita di controllo dei prezzi da parte dei paesi consumatori, che controllano le riserve e, in ogni caso, di petrolio nel mondo ce n'è quanto in grande abbondanza. Se c'è però una cosa che tutti pensano, ma pochi dicono, è che i pericoli arrivano da tutt'altra parte, arrivano dalle speculazioni di Borsa a cominciare da Wall Street. Per questo c'è chi sostiene che le banche centrali dovrebbero occuparsi più di Wall Street che non dei prezzi del cinema e del computer.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

